

GIOVANNI GRECO

Ἀυτάδελφος nell'Antigone di Sofocle

Ἔγω κοινὸν αὐτάδελφον Ἰσμῆνης κάρα...

Così ha inizio l'*Antigone* di Sofocle. Un personaggio apostrofa l'altro. Ma questa apostrofe non si limita a fornire convenzionalmente al pubblico le generalità dell'interlocutore, pronunciandone il nome¹. Non è un'espressione quasi formulare, rapida, passaggio necessario per chi parla prima di dare sfogo a quel che più le preme dire. È invece una perifrasi densa, che denuncia da subito un'urgenza comunicativa, un'attitudine operativa, l'intenzione di mettere in atto una strategia complessa di condivisione e di complicità: una perifrasi ai limiti della traducibilità che non mi pare abbia trovato ancora un'interpretazione definitiva da un punto di vista linguistico e concettuale, e di conseguenza scenico.

La difficoltà esegetica riguarda il senso da attribuire ad αὐτάδελφον, 'cuore' fisico di questo primo verso dell'*Antigone*. Ad esso infatti sono strettamente connessi gli altri due elementi linguistici presenti, κάρα e κοινόν: di κάρα è aggettivo e con κοινόν condivide il termine sottinteso αἷμα, come mostrano le altre ricorrenze in cui αὐτάδελφος è usato con funzione aggettivale (cf. Aesch. *Sept.* 718: ἀλλ' αὐτάδελφον αἷμα δρέψασθαι θέλεις; *Eum.* 89: αὐτάδελφον αἷμα καὶ κοινοῦ πατρός) e le numerose attestazioni di κοινόν in *iunctura* con αἷμα (basti citare i vv. 201s. della stessa *Antigone*: ἠθέλεσε δ' αἵματος / κοινοῦ πάσασθαι)².

The pathetic emphasis of this first line gives the key-note of the drama. The origin which connects the sisters also isolates them.

Così Richard Jebb suggerisce di intendere questo *incipit* della tragedia, dove, a suo parere, κοινόν ha la funzione di rafforzare semanticamente αὐτάδελφον e κάρα è una sineddoche che, al

¹ A sua volta il personaggio che ascolta così apostroferà chi ora parla: ἐμοὶ μὲν οὐδεὶς μῦθος, Ἀντιγόνη, φίλων (v. 11). Per la posizione nel verso del nome di Antigone e per il significato che assume anche da un punto di vista metrico si veda *infra*. Per quel che riguarda l'ingresso in scena delle due donne, seguo la ricostruzione proposta da GRIFFITH (1999, 119-120), ma cf. già KAMERBEEK (1978, 37), a parere del quale l'imperfetto ἐξέπεμπον (v. 19), pronunciato da Antigone all'indirizzo di Ismene, indicherebbe «what was in Ant.'s mind when she 'started to escort' Ismene outside». Una diversa ipotesi è stata invece suggerita da JEBB (1900, 8) secondo cui «Antigone calls Ismene forth from the house, in order to speak with her apart». Oltre al nome dei personaggi il prologo fornisce l'indicazione del luogo (ἐκτὸς αὐλείων πυλῶν, v. 18) e dell'ora (νοκτὶ τῆτι νῦν, v. 16) in cui si svolge l'azione scenica. Sull'uso della scenografia verbale in un teatro tecnicamente povero qual era il teatro di Dioniso ad Atene si veda DALE (1969, 119-29) seguita, ad esempio, da TAPLIN (1977, 1-60); TAPLIN (1978) e, più di recente, da MASTROMARCO (2003⁴, 105-40).

² Per l'espressione κοινόν αἷμα e più in generale per un lessico della parentela greca si veda AVEZZÙ – LONGO (1991, soprattutto le pp. 25-61 e 127-39).

pari di κεφαλή³, esprime, come parte per il tutto, l'affetto dell'una per l'altra⁴: una linea interpretativa già proposta da Campbell (1879)⁵ e successivamente ripresa da Kamerbeek (1978)⁶. Più di recente Mark Griffith ha suggerito che con αὐτάδελφον Antigone, «appealing to her sister's identity of blood and interests», voglia intendere «full-sister»⁷.

L'interpretazione del v. 1 dell'*Antigone* da me proposta qui di seguito prende le mosse da una lettura del dramma sofocleo che, suggerita dalla scuola francese sulla base di un'analisi prettamente linguistica del testo, ha inteso l'opera come la tragedia del doppio, della specularità, dell'identità 'mostruosa' dei Labdacidi, frutto dell'incesto⁸.

1. Uno degli espedienti sintattici utilizzati per dare espressione al tema della specularità e della duplicità dei discendenti di Labdaco è rappresentato dall'uso del duale: nell'*Antigone* questo corrisponde ad una precisa strategia drammaturgica che include nel o esclude dal viluppo incestuoso della stirpe. Ad una marcata presenza del duale ad inizio di tragedia (riferito a Eteocle e a Polinice; poi ad Antigone e a Ismene), segue una rarefazione (viene riferito a Edipo e a Giocasta) al punto che, verso la fine del dramma, consumata la distruzione del γένος, si dissolve e viene usato non più in riferimento ai componenti della famiglia tebana, ma ad oggetti 'doppi', quali le rupi Ciane o alle parti del corpo 'doppie', come le mani, gli occhi, etc.⁹.

³ Si confronti ad esempio ἠθείη κεφαλή, rivolto da Achille a Patroclo (*Il.* XXIII 94). Sulla necessità di tradurre κάρα, la posizione più convincente è quella di BENARDETE (1975, 149-96), che discute le altre occorrenze della perifrasi κάρα+genitivo del nome di persona in Sofocle, presente nei drammi edipici (oltre ad *Antigone*, *Edipo re* ai vv. 40, 950, 1207). Sul fatto che la 'testa' sia rilevante dal punto di vista scenico e che identifichi Ismene in maniera peculiare, si veda *infra*.

⁴ JEBB (1900, 8). La traduzione proposta dall'editore inglese «Ismene, my sister, mine own dear sister» rimane sul piano di una generica sottolineatura affettiva e non trae le conseguenze dalle affermazioni pertinenti del commento. Lo scolio *ad locum* interpreta il verso come ὃ ἀδελφὴ Ἰσμῆνη (cf. BRUNCK 1810, 223).

⁵ Lo studioso inglese sostiene che il prefisso αὐτο- presenta spesso un valore «intensive or emphatic» (1. 101.6).

⁶ A parere del quale κοινόν significa «related by consanguinity» e αὐτάδελφον «emphatic [...] it is expressive of the nearness by close kinship which forms the starting-point of Antigone's desire to communicate with her sister».

⁷ Ἰσμῆνης κάρα è una «periphrasis» che funziona «as a term of endearment», KAMERBEECK (1978, 37).

⁸ GRIFFITH (1999, 120).

⁹ LORAUX (1986, 165-96). Per questa lettura dell'*Antigone* si veda anche LACAN (1986, 285-330). È inoltre da segnalare STEINER (1985, 250ss.). Sull'interpretazione di questo verso si veda ancora KNOX (1964); BENARDETE (1975, 149-96); e ancora *La struttura dei miti* in LÉVI-STRAUSS (1964, 236ss.), che è il primo a parlare della stirpe dei Labdacidi come γένος condannato a non comprendere il passaggio dalla generazione monosessuata (agricola) a quella bisessuata (animale), cioè come l'unione di due può dare uno.

In realtà un duale riferito alle mani è presente già al v. 264, pronunciato dalla Guardia, che non usa questo caso a proposito dei rappresentanti dei Labdacidi in quanto estraneo alla stirpe stessa. Ma cf. vv. 3, 13s., 21, 50, 55-7, 58, 61, 143-6, 488, 533, 558, 561, 769, 770, 911, 968, 989, 1109. Suggestiva a tal proposito è anche la presenza del numero due nel corso della tragedia: si pensi solo al fatto che Polinice viene sepolto due volte, stranezza che ha fatto parlare di incongruenza del *plot* (e che viola la legge del tre, numero canonico della reiterazione di un atto sacro) o di una struttura 'a dittico' della tragedia (come l'*Aiace* ad esempio).

Dal punto di vista lessicale tra i termini utilizzati per dare voce al tema del doppio va segnalata la presenza di διπλοῦς che ricorre sei volte¹⁰. Non meno significativo è l'uso correlato dell'aggettivo κοινός presente sempre in contesti di comunanza tra due persone dello stesso γένος¹¹. Il tema dell'identità ovvero l'ossessione dell'identità trova invece espressione nel ricorso ad αὐτός che «désigne l'identité comme opposée à l'altérité (*self, ipse*); ou dans le second cas l'identité comme permanence de l'object reconnue sous divers aspects (*same, idem*)»¹². I composti di αὐτός, studiati da Loraux (1986), rappresentano un caso peculiare nell'*Antigone* di cui αὐτάδελφος costituisce un esempio pregnante¹³. La ricorrenza così insistita di αὐτός e composti fornisce, su un piano linguistico-grammaticale, la direzione verso la quale si muove la declinazione sofoclea della saga tebana: veicolando l'idea della «catégorie du propre», αὐτός «sert a dire le lien du sang comme lieu d'inceste, de parricide, de suicide»¹⁴.

A partire da questa presenza di un lessico che focalizza l'attenzione sulla questione dell'identità come fattore di instabilità, αὐτάδελφος, che di questo lessico è espressione, è, si è visto, termine già attestato in Eschilo¹⁵. Nei *Sette contro Tebe* a Eteocle che sta per recarsi alla settima porta, il corifeo chiede se voglia mietere l'αὐτάδελφον αἴμα (v. 718), vale a dire Polinice¹⁶. Nelle *Eumenidi* Apollo apostrofa Hermes, a cui ha affidato il compito di vegliare su Oreste perseguitato dalle Erinni, definendolo αὐτάδελφον αἴμα καὶ κοινοῦ πατρός (v. 89).

Nell'*Antigone*, oltre al v. 1, il termine ricorre in altri due passi nei quali è però usato in funzione di sostantivo per indicare Polinice: al v. 503, dove Antigone, rivolgendosi a Creonte, afferma che è (è stato e sarà) motivo di κλέος seppellire τὸν αὐτάδελφον; al v. 696, dove Emone riferisce a Creonte che la città, in segreto, biasima il suo comportamento nei confronti di Antigone, la quale merita di essere ricoperta d'oro per aver sottratto τὸν αὐτῆς αὐτάδελφον allo strazio a cui

¹⁰ Cf. vv. 14, 51s., 53, 170, 725, 1232s. Ad esso si affiancano le varianti δίδυμος (968) e δίλοφος (1126).

¹¹ Cf. vv. 1, 56s., 147, 201s., 546.

¹² DELG, 143 s.v. αὐτός. Αὐτός = *is* vv. 48, 73, 285, 412, 437, 462, 488, 492, 655, 707, 770, 1094, 1227; αὐτός = *ipse*: vv. 52, 398, 507, 754, 801, 929, 1066, 1095, 1112, 1177, 1217, 1246, 1257; αὐτός = *idem* vv. 513, 1076. Significativa è anche la presenza del riflessivo ἐαυτός: vv. 145, 182, 646, 695, 1177, 1235, 1315; ἐμαυτός: vv. 188, 226, 238, 541, 657, 893; σεαυτός: 444, 547, 553, 568, 574, 705.

¹³ Vv. 1, 503, 696, ma si vedano αὐτόφωρος (51), αὐτουργός (52), αὐτοκτονέω (56), αὐτόπρεμος (714), αὐτόνομος (821), αὐτογέννητος (864), αὐτόγνωτος (875), αὐθαδία (1028) e αὐτόχειρ (172, 175, 306, 900, 1315).

¹⁴ LORAUX (1986, 67).

¹⁵ Αὐτάδελφος è termine presente solo in tragedia dove ricorre anche la forma αὐτοκασίγνηται (cf. Eur. *Phoe.* 136). In commedia sono usati analoghi composti con αὐτ-: cf. ad esempio, αὐτοδάξ (Ar. *Vesp.* 164, 943; *Pax* 607; *Lys.* 689) e αὐτέκμαγμα (Ar. *Th.* 514).

¹⁶ La presenza di αὐτάδελφος in questa tragedia eschilea è significativa dal momento che il tragediografo usa, in riferimento alla saga dei Labdacidi, le stesse risorse lessicali e sintattiche che abbiamo riscontrato nell'*Antigone*: il duale (v. 681), αὐτός e composti (vv. 734s.), διπλοῦς (vv. 849 e 971s.). Cf. da ultima SFORZA (2007, 131-43), che mostra bene come Eschilo sia l'antecedente sicuro di Sofocle.

è stato sottoposto il cadavere lasciato in pasto a cani e a uccelli. Come sostantivo si ritrova anche nella *Melanippe imprigionata* di Euripide in riferimento a Eolo e a Beoto, figli della protagonista della tragedia, Melanippe appunto (Σὼ δ' αὐταδέλφω, fr. 495, 18 Kannicht)¹⁷.

Ad eccezione del passo delle *Eumenidi*, dove αὐτάδελφος indica un legame fraterno solo per parte di padre (Zeus, visto che la madre di Apollo è Latona e quella di Hermes è Maia), negli altri casi il termine, sia in funzione di aggettivo che in quella di sostantivo, sembra indicare inequivocabilmente un legame fraterno dovuto alla nascita dallo stesso padre e dalla stessa madre (Edipo e Giocasta per Polinice, Eteocle e Antigone; Melanippe e Posidone per Eolo e Beoto): una circostanza che ha indotto alcuni studiosi a intendere αὐτάδελφος nel senso di «full-brother»/«full-sister»¹⁸.

Che αὐτάδελφον, seppure nell'apostrofe iniziale a Ismene, alluda anche a Polinice, peraltro designato specificamente con questo termine, si è visto, altrove nella tragedia, dalla stessa Antigone (v. 503) e da Emone (v. 696)¹⁹, è suggerito da Griffith quando afferma che «the expression, lacking feminine endings, may also suggest their 'common brother'» (p. 120)²⁰. Il richiamo a Polinice, mediante un'espressione ambigua, si spiegherebbe con l'intenzione di suggerire al pubblico, nell'*incipit* del prologo della tragedia, in forma germinale, le caratteristiche ambigue dei legami di sangue della famiglia dei Labdacidi che della vicenda rappresentata costituiscono gli antefatti e preludono agli infausti esiti. Il secondo termine di cui si compone, ὀδελφός, rinvia a δελφός che indica il seno della stessa madre e che, in unione con ἄ- copulativo, conferisce alla parola il significato di «issu du même sein»²¹. L'uso di αὐτάδελφον al v. 1 potrebbe dunque sottolineare del rapporto fraterno designato il lato materno, ma, al tempo stesso, per la presenza di αὐτ-, implicare una sorta di quantità e di qualità diversa della fratellanza (e/o della sorellanza), un'amplificazione anomala e non solo enfatica che tenta di riportare su un piano linguistico un'anomalia di sangue

¹⁷ Si tratta della *rhesis* del Messo con la quale la moglie del re di Metaponto viene a sapere che Eolo e Beoto, da lei adottati e poi ripudiati, non sono morti nello scontro provocato dai suoi figli naturali durante una battuta di caccia e che anzi hanno ucciso i loro aggressori. La *Melanippe Imprigionata*, rappresentata probabilmente tra il 425 e il 412 a.C., è nota grazie ad alcuni frammenti papiracei (*P.Berol.* 5514 = fr. 495 Kannicht; *P.Berol.* 9772 = fr. 494 Kannicht) e a sette frammenti di tradizione indiretta (fr. 489-94, 496 Kannicht). Di altri diciassette frammenti attribuiti dalle fonti alla *Melanippe* di Euripide non è però specificato se si tratti della *Melanippe la saggia* ovvero *Imprigionata* (fr. 497- 514 Kannicht).

¹⁸ Cf. SOMMERSTEIN (1989, 99, «to Apollo who claims there is no blood-tie between mother and child (658 ff.), Hermes counts as his full brother») e GRIFFITH (1999, 120).

¹⁹ Mi chiedo se la ricorrenza di αὐτάδελφος nel passo delle *Eumenidi* in un senso diverso si possa spiegare con una sorta di autocitazione formulare da parte di Eschilo che sembra aver coniato il termine e che lo riusa nella stessa sede metrico-ritmica.

²⁰ Che αὐτάδελφον significhi invece «possessing the same brother» sostiene WILLIS (1951, 553-8), che conduce un'analisi sui composti in greco in base alla quale attribuisce a quest'aggettivo valore possessivo. Non convince tuttavia la sua analisi normalizzante di *Eum.* 89.

²¹ DELG, 19 s.v. ὀδελφός.

come quella dell'incesto: Ismene e Polinice cui alluderebbe ἀτᾶδελφον sono sì nati dallo stesso padre e dalla stessa madre, ma paradossalmente sono fratelli del padre, in quanto costui è nato dalla loro stessa madre²². Se ἀτᾶδελφος suggerisce agli spettatori, in una sede deputata qual è il prologo e, per giunta, in *incipit*, il complesso antefatto dell'azione scenica (l'incesto tra Edipo e Giocasta, che è la causa profonda della lotta fratricida e che ha fatto di Polinice, a partire dalla maledizione di Edipo, l'oggetto del bando di Creonte, ma la rivendicazione di Antigone per dirla con Judith Butler²³), un'interpretazione più pregnante del verso potrebbe essere

O volto d'Ismene che è il mio²⁴, lo stesso del fratello²⁵ ...

²² Per un'analisi del termine ἀδελφός, nel senso di "co-uterino" e dunque legato al versante materno della filiazione, diverso da φράτηρ, membro di una fratria, e più vicino a κασίγνητος, si veda BENVENISTE (1969, 167-71).

²³ BUTLER (2000) nella sua critica alle posizioni di Hegel e di Lacan, sottolinea la novità della rivendicazione di Antigone non nella difesa della legge del sangue e del modello patriarcale ed eterosessuale di famiglia, ma nella definizione di un nuovo paradigma di relazione interumana ibrida, ambigua, 'queer': Antigone si fa maschio, si mette sul piano di Creonte, difendendo Polinice e producendo un linguaggio politico nuovo.

²⁴ Traduco κοινόν con 'mio' proprio per ribadire con un pronome possessivo l'estrema, inestricabile, morbosa prossimità dell'un membro della famiglia con l'altro. Non mi convincono le tante interpretazioni che dicono il sangue, il legame di sangue, *the blood-tie* o *the blood-relationship*: qualsiasi relazione di fratellanza implica un legame di sangue molto stretto, cromosomico. Ma la comunanza a cui ci si riferisce in questo verso è, come detto, qualcosa di più o di meno, è un'appartenenza che discende dalla violazione del tabù per eccellenza: è necessario qualificare o quantificare il legame di sangue che non può essere evocato come qualcosa di particolare di queste due sorelle e non di qualsiasi coppia di sorelle.

²⁵ Nelle ricorrenze or ora discusse dell'*Antigone* ἀτᾶδελφος non assume, si è visto, lo stesso significato: i rispettivi contesti, che cadono peraltro all'interno del secondo e del terzo episodio e dunque non in una sede di narrazione di antefatti, richiedono una particolare enfasi nel ricordare il legame tra Polinice e Antigone: la sepoltura ritenuta da Antigone motivo di κλέος perché rende i dovuti onori a un suo familiare (v. 503) e il rimprovero a Creonte da parte di Emone di aver punito Antigone per aver disobbedito all'editto e seguito le ragioni del sangue (v. 696). Notevole in questo secondo passo la presenza di αὐτῆς che moltiplica ulteriormente il concetto espresso da ἀτᾶδελφον. In entrambi i casi tradurrei 'il fratello che è in lei'. In favore del differente significato assunto da ἀτᾶδελφος nell'ambito della tragedia, mi sembra indicativo l'uso di κασίγνητος presente al v. 21 (τὸ κασιγνήτω), e ai vv. 899, 915 (κασίγνητον κάρα) sempre in battute recitate da Antigone: nel primo caso la donna riferisce a Ismene che Creonte ha ritenuto degno di sepoltura solo uno dei due fratelli; al v. 899 la menzione di Polinice costituisce il terzo membro della dolorosa invocazione della donna che, nel celebre *kommós*, si appella al padre, alla madre e al fratello; nel terzo apostrofa Polinice allorché lamenta la decisione di Creonte di condannarla a morte per aver dato sepoltura al cadavere. È evidente che il contesto di questi tre passi non richiede un riferimento al legame fraterno allusivo dell'incesto: come risulta soprattutto dal v. 899 dove Polinice viene invocato insieme al padre e alla madre. E forse non è senza significato il fatto che Ismene, non coinvolta come Antigone nel disobbedire a Creonte in nome di Polinice, anzi impaurita da una tale azione, usi al v. 13 il semplice ἀδελφοῦν. Se queste osservazioni sono giuste, l'intercambiabilità di κασίγνητος e ἀδελφός, rilevabile, a parere di BENVENISTE (1969, 169) e di GERNET (1997, 34-41), soprattutto in tragedia, almeno per quel che riguarda l'*Antigone* va riconsiderata, vista l'incidenza dell'atto generativo materno nella composizione della famiglia dei Labdacidi: come osserva Chantraine «le mot est devenu un équivalent "poétique" de ἀδελφός, mais certains emplois homériques indiquent que κασίγνητος peut désigner le frère, et le cousin germain du côté mâle» (DELG, 503 s.v. κασίγνητος). Per κασίγνητον κάρα del v. 899 che, a parere di alcuni studiosi, può essere riferito a Eteocle rinvio a GRIFFITH (1999, 276). A Griffith rimando anche per le giuste argomentazioni addotte in difesa dell'autenticità dei vv. 904-15 (pp. 277-9): dissento infatti da WILLINK (2008, 18-26) che da ultimo ritiene spuri, interpolati questi versi del κομμός, con motivazioni che non si distanziano molto da quelle di Goethe di quasi due secoli fa e che sentono stridere con una visione classicistica del tragico la logica paradossale espressa in questo discorso finale di Antigone.

2. Certo è che, se le argomentazioni fin qui avanzate sono corrette, a rigore bisognerebbe includere nel significato di ἀυτάδελφον un riferimento anche a Eteocle, che, come è evidente, appartiene alla vicenda dell'incesto, ed intendere il termine nel senso di 'lo stesso dei fratelli'. In questo modo, il riferimento agli antefatti dell'azione scenica sarebbe più completo, in quanto non riguarderebbe solo le questioni di sangue, ma anche la loro drammatica conseguenza: il duello tra Eteocle e Polinice, l'irriducibile rivalità dei due fratelli per la successione al trono dopo la morte di Edipo²⁶.

Con ἀυτάδελφον Antigone si rivolgerebbe, è vero, alla sorella evocando Polinice, ma idealmente anche a Eteocle, corrispettivo di Ismene nella logica messa in scena dalla tragedia sofoclea: avverte cioè l'impossibilità di dire se stessa, essere profondamente solo se stessa, senza dire ed essere al contempo la sua anomala famiglia nelle sue varie articolazioni, evocate dalla presenza della sua interlocutrice. Se nel corso della tragedia il *claim* di Antigone implica esplicitamente Polinice rimasto insepolto, ciò non significa che esso escluda Eteocle dagli affetti della giovane. Si pensi, per fare un esempio, alla sticomitia con cui si conclude il primo dialogo tra Creonte e Antigone (vv. 508-25): al re, che ribadisce la forza della sua posizione su una insistente discriminazione tra Eteocle, il salvatore, e Polinice, il traditore, al punto da chiedere ad Antigone, provocatoriamente in risposta a tanta audacia dimostrata, se anche Eteocle non sia per lei un fratello, Antigone ripete che le leggi dell'Ade esigono la sepoltura del consanguineo a prescindere dal legame, pur forte, con un altro componente vivo della famiglia; e, in particolare, la domanda posta da Antigone a Creonte (e forse a se stessa) se nell'Ade le distinzioni tra i due fratelli, che il re non perde occasione di riaffermare, possano avere qualche valore (v. 521), mostra come in realtà non si trovi nessun accenno nella tragedia riferibile ad Antigone che sia contrario a, o diminutivo di Eteocle.

Se si aggiunge a questo il fatto che una tragedia come l'*Antigone* viene definita 'a dittico'²⁷, ἀυτάδελφον così inteso, in un contesto lessicale, sintattico come quello di un prologo a due personaggi, segnato dall'uso del duale, alluderebbe dunque in modo ancora più esplicito al tema del doppio, in quanto alla coppia dei fratelli si contrappone e contestualmente su quella coppia si

²⁶ Tra le tragedie il cui *plot* si basa sul ciclo tebano, le *Fenicie* di Euripide presentano il duello tra Eteocle e Polinice, raccontato da un Messo in una lunga e dettagliata *rhesis*, come un combattimento ritualizzato, che mette in movimento una specularità di azione e reazione e infine di morte (vv. 1357-1459): allo stesso modo viene rappresentato nell'arte figurativa della prima metà del V secolo. Per la *quarrel* tra i due fratelli, cf. MASTRONARDE (1994, 17-30).

²⁷ È questa l'opinione della maggior parte degli studiosi. Per tragedia 'a dittico', definizione applicabile anche all'*Aiace* o alle *Trachinie*, si intende una tragedia dove circa a metà dell'azione scenica il 'protagonista' scompare, ma la sua assenza scenica non fa che ribadire la sua centralità drammatica nel successivo svolgimento, anche lungo, del dramma. A proposito della struttura 'a dittico' della tragedia, si veda Nicolai in BELARDINELLI – GRECO (2010, 182-9), che parla per *Antigone* di tragedia «a specchio», facendo riferimento ai paradigmi mitici, presenti nei corali, per analogia o per antitesi alla vicenda drammatica.

innesta quella delle sorelle²⁸: la corrispondenza profonda tra le due coppie di fratelli e di sorelle, condannati/e a una doppia identità in quanto discendenti della stirpe dei Labdacidi, dove uno è sempre due, è, secondo l'opinione di alcuni interpreti, uno degli assunti fondanti della versione sofoclea relativa alla conclusione della saga tebana²⁹.

Ma questa interpretazione del v. 1, sebbene plausibile in astratto, deve essere contestualizzata. Il sottotesto profondo dell'*Antigone* e del ciclo tebano nel suo insieme postula l'esistenza di un conflitto o di conflitti patenti e di un conflitto latente che tutti li sussume. In altre parole, c'è un conflitto patente tra la visione che del νόμος ha Antigone e quella che ha Creonte. C'è un modo irriducibile di considerare gli dèi, le relazioni interumane, pubbliche o private che siano: una contrapposizione insanabile, talora una confusione e persino un sistematico ribaltamento tra orizzonte della πόλις e orizzonte del γένος³⁰. Ma, oltre a questo, c'è un conflitto precedente, che riguarda Antigone (e la sua stirpe), che Creonte non tocca e forse neppure intuisce; un conflitto che è di tipo grammaticale, linguistico, ancestrale. Αὐτόδελφον che potrebbe in teoria includere anche Eteocle nell'evocazione iniziale, presupporrebbe da parte di Antigone una visione riappacificata di tale conflitto che non ha ragione di esistere in *incipit* di tragedia e che tanto meno avrà luogo nell'esodo se non in una forma catastrofica.

²⁸ Linguisticamente significativa, a tal proposito, la battuta di Ismene del v. 13: δυοῖν ἀδελφοῖν ἐστειρήθημεν δύο. Nel prologo la specularità tra Antigone e Ismene viene a mio parere messa in evidenza, oltre che dai duali, anche dalla posizione del nome di Antigone al v. 11 con cui Ismene risponde all'apostrofe iniziale rivolta dalla sorella (si veda sulle difficoltà che il nome di Antigone pone al trimetro anche RODIGHIERO 2009, 322-8). La corrispondenza nel verso tra Ἀντιγόνη e Ἰσμήνη sembra quasi stabilire una corrispondenza tra le due sorelle di cui tuttavia la soluzione anapestica inserita nel ritmo giambico da Ἀντιγόνη segnala l'imperfetta specularità di questa coppia: alla fine della scena, come si vedrà, Antigone e Ismene saranno del tutto separate tra loro sia da un punto di vista fisico che dialettico. Queste osservazioni sulle coppie dei fratelli e delle sorelle, se portate alle estreme conseguenze, inducono a parlare di gemelli che, almeno nel caso di Eteocle e di Polinice, sembra essere un'ipotesi confortata da alcune attestazioni letterarie: si vedano Eur. *Phoe.* 1288 (δίδυμα τέκνα) e 1297 (δίδυμοι θῆρες) e Stazio *Theb.* I 34 (*geminis... tyrannis*). D'altra parte il senso di αὐτο- è anche riflessivo. Sulla questione si vedano DASEN (1997, 142 n. 242) e SFORZA (2007, 23-54). E interessanti, a tal proposito, sono alcune traduzioni inglesi in cui compare il termine *kindred*, che nell'espressione *kindred souls* vuol dire 'anime gemelle'. Mi chiedo infine se sia dunque solo un caso l'uso di αὐτάδελφος in riferimento a una coppia di gemelli nel già citato fr. 495 Kannicht nella *Melanippe Imprigionata* (Σὼ δ' αὐτάδελφω, v. 18), cioè mi chiedo se Euripide abbia utilizzato proprio quel termine perché ha acquisito una specializzazione semantica nel senso di una dualità precipua come quella della gemellarità non tuttavia distintiva dei Labdacidi. Significativo è infatti che nell'epica i gemelli Castore e Polluce siano indicati con αὐτοκασιγνήτος (*Il.* III 228: αὐτοκασιγνήτῳ τῷ μοι μία γείνατο μήτηρ): una circostanza che sembra rafforzare l'ipotesi che αὐτάδελφος sia stato coniato per mettere in risalto l'incesto da cui hanno avuto origine Eteocle e Polinice.

²⁹ Cf. LÉVI-STRAUSS (1964, 231-61).

³⁰ Cf. NUSSBAUM (1986). Nel capitolo sull'*Antigone* di Sofocle il tema della vulnerabilità umana viene messo al centro della disamina, della virtù e del valore che soggiacciono ai colpi della fortuna, dell'etica che cerca di sottrarsi dal conflitto per via razionale e non sempre riesce a trovare la strada per resistere all'irrazionale, alle emozioni. La semplificazione compiuta da Antigone e da Creonte che vogliono sottrarsi al conflitto, alle tensioni, all'amore (cosa che non fanno Emone, Tiresia, la Guardia) li distrugge, specularmente. *Antigone*, dice la Nussbaum, insegna la flessibilità, l'adattabilità come si riscontra nelle metafore dei corali e nei paradigmi mitici. La specularità di Antigone e Creonte li rende entrambi dissennati, incapaci di un buon φρονεῖν, di adattarsi come suggerisce il Coro fino all'esodo, monolitici fino al punto di proiettare le categorie e il lessico della regalità e del potere nel contesto dei rapporti familiari e di sangue (Creonte) e di intendere i rapporti familiari e di sangue in senso politico (Antigone).

Nell'opposizione Creonte/Antigone, anche i due fratelli costituiscono a loro volta due paradigmi tra loro opposti: nella visione di Creonte, Eteocle è il difensore della città, della patria, l'eroe di cui onorare la memoria; Polinice è il suo opposto (e complementare), l'aggressore, il traditore, quello su cui si lancia la *damnatio memoriae*³¹; Antigone, in questo drammatico gioco di specchi, non è solo l'anti-Creonte, ma anche il *pendant* di Polinice, colei che viola le leggi della città, colei che rivolgendosi ad Ismene si rivolge anche a Polinice, perché, oltre che se stessa, Antigone rappresenta il doppio di Polinice, il suo riflesso scenico³². La sua fine coerentemente rispecchierà quella del fratello, se è vero che lei muore suicida prima che la *sepoltura* da viva la uccida: una sepoltura che Creonte inventa come sua condanna a morte in una sorta di formidabile contrappasso per chi è colpevole di aver voluto *seppellire* Polinice³³. Ma il gioco è *αὐτογέννητος*, perché in questa *mise en abyme*, apostrofare un fratello (gemello dell'altro) con il nome della sorella (gemella anche lei?), significa apostrofare anche quel fratello che è per loro, simultaneamente, padre, Edipo, e inevitabilmente apostrofare quella madre, Giocasta, che è madre di tutti (cioè madre dei figli di suo figlio), *Magna Mater*, che le è pure nonna, così come paradossalmente lo è, in sovrapposizione con Laio, lo stesso Edipo, che moltiplica senza fine il frutto avvelenato dell'incesto nei rami inestricabili della sua discendenza.

È in questo *monstrum* che, a mio parere, si può collocare l'interpretazione del v. 1 dell'*Antigone*: vale a dire all'interno di un conflitto irrimediabile non solo filosofico, politico o esclusivamente parentale, ma linguistico-grammaticale, connotato al personaggio stesso e quasi ineffabile³⁴. Un'interpretazione, dunque, che tenta di tenere insieme la questione del doppio e

³¹ È infatti l'assente nei *Sette contro Tebe* di Eschilo. Sarà invece scenicamente attivo con un ruolo da protagonista nelle *Fenicie* euripidee quasi a rivendicare la sua parte di eredità contro la tracotanza di un Eteocle assetato di potere.

³² Polinice che gli è anche figlio e sposo nel suo desiderio frustrato di essere madre e sposa, secondo un'interpretazione suggestiva dei vv. 905-12 (ma si vedano anche i vv. 422-7 dove si fa riferimento alla madre che contempla il nido privo dei suoi piccoli): cf. LORAU (1986, 195) e soprattutto LACAN (1986), citato *supra*, che parla di Antigone come di una forma del desiderio materno inibito da Creonte. In questo senso l'*Antigone* di Sofocle non sfugge ad una sorta di coazione a ripetere o variazione su tema con la quale si può intendere tutta o quasi la storia della teatralità occidentale (tragica e comica): la drammaturgia, cioè l'azione scenica si configura di volta in volta come dialettica irrisolta e irresolubile tra patri-monio e matri-monio, cioè tra principio maschile e femminile, tra statuto del padre e statuto della madre, tra economia e discendenza.

³³ Non si dimentichi che il bando, così come riportato da Antigone stessa (vv. 32-6), prevede nella sua forma originaria la morte per lapidazione come pena condivisa ed eseguita dalla città intera per chi osasse seppellire il cadavere del traditore. Ma di questa prima formulazione non si fa più menzione e la pena, nel corso della tragedia, diventa, quando la colpevole, rea confessa, assume una fisionomia e rivendica il suo gesto, la sepoltura da viva, in una grotta fuori dall'abitato, con un po' di cibo accanto, perché, a causa di quella pur giusta condanna a morte, la città non abbia subire *μίασμα* (vv. 773-6).

³⁴ È in questo senso che trova giustificazione la traduzione «Gemeinsamschwesterliches! O Ismenes Haupt!» di Hölderlin: derisa da Goethe e da Schiller e rivalutata in tempi moderni da BENJAMIN (1916); che ne mette in luce la 'delirante letteralità' e da STEINER (1985), ha il pregio di evidenziare la 'mostruosità' dell'intreccio incestuoso in un conio altrettanto impossibile. La traduzione di Hölderlin è citata, tra gli altri, anche da MOLINARI (1973-1974, 113s.) come conferma della sua interpretazione ('Caro viso fraterno di Ismene, simile al mio') che sottolinea (con *κοινόν* inteso nel senso di 'simile') la somiglianza tra le due sorelle: un'interpretazione che tiene conto anche di

dell'incesto, cioè la necessità di rendere trasparente ad un lettore/spettatore moderno la condizione *ineffabile* di tutta la vicenda mitica della schiatta d'Edipo che non nega gli altri conflitti ma li sussume e li moltiplica³⁵. Antigone esordisce subito *in medias res*, senza preamboli o invocazioni rituali. Riassume la 'mostruosa' vicenda vissuta fino a quel punto e rilancia in avanti, fin da subito. Si sente affine, solidale a Ismene, pronta al sacrificio supremo con quella che è sua sorella *hic et nunc*, l'ultima rimasta, e al contempo l'immagine di tutti quelli che non ci sono più, evocati dalla sua sola presenza come sprone all'azione³⁶, e non immagina neppure lontanamente la ferita che si consumerà con la fine del prologo³⁷.

Ma in questo prologo la saga dei Labdacidi non è solo annunciata, è anche agita. L'interpretazione del v. 1 deve quindi suggerire la ricostruzione dei movimenti e dei gesti degli attori attivi sulla scena. Si tratta di un'operazione difficile, e a volte del tutto impossibile, per un lettore moderno. In questo caso, però, se è corretta l'ipotesi prospettata, si può immaginare che Antigone ed Ismene entrassero insieme dalla porta del palazzo, nella pre-alba scenica, e fossero vicine, quasi strette morbosamente l'una all'altra, con i volti mascherati, prossimi, l'uno

un'osservazione avanzata da POHLENZ (1930, 216), il quale parla di Antigone e Ismene come «un'unica persona in dissidio con se stessa», ma esclude la presenza del fratello o dei fratelli.

³⁵ Mi pare di poter dire che, ad eccezione della citata traduzione di Hölderlin, il piano della restituzione resti sempre quello del contenuto, dello 'spirito' del testo di partenza e mai o quasi quello della 'lettera', del significante, della complessità linguistica, stilistica del testo stesso. Le traduzioni proposte del primo verso dell'*Antigone*, che in generale tendono soprattutto a sottolineare un'affettività senza implicazioni, si possono suddividere sostanzialmente in quattro tipologie: 1) traduzioni che restituiscono il significato letterale di *ἄγα* e traduzione in cui viene omesso; 2) traduzioni che restituiscono la presenza lessicale e dunque concettuale del sangue e traduzioni che ne sono prive (Sofocle, in ogni caso, non nomina il sangue); 3) traduzioni con la presenza del possessivo e traduzioni senza possessivo (*mia/o*, che pure non è in Sofocle); 4) traduzioni che presentano la parola 'sorella' e traduzioni in cui manca. Riporto qui di seguito un elenco parziale delle traduzioni che, circoscritte al Novecento, mi paiono le più significative in riferimento ai parametri di classificazione identificati. Si vedano, tra le traduzioni inglesi, Plumptre (1887) «Ismene, mine own sister, darling one!»; Jebb (1902) «Ismene, my sister, mine own dear sister»; Kinchin Smith (1950) «Ismene, my own sweet sister»; Willis (1951) «Oh thou of one parentage with me, who the same brother sharest, dear Ismene»; Storr (1956) «Ismene, sister of my blood and heart»; Benardete (1975) «O my very own sister's common head of Ismene» (la più prossima alla mia interpretazione); Brown (1987) «Sister, closest of kindred, Ismene's self»; Lloyd-Jones (1994) «My own sister Ismene, linked to myself»; Mueller-Wieczorek (2000) «Ismene, my sister, we are the last»; Gibbons-Seagal (2003) «Ismene, my own true sister / Sharing our common bond of birth». Per le traduzioni francesi mi limito a citare Masqueray (1929) «Toi qui partages ma destinée, Ismène, chère soeur»; Mazon (1950) «Tu es mon sang, ma soeur, Ismène, ma chérie». Tra le traduzioni tedesche, a parte quella di Hölderlin, si vedano Nauck (1848) «Geliebte Ismene, du als liebliche Schwester meine Natürliche»; Pilch (1939) «Ismene, teure Schwester, Liebes Herz!»; Brecht (1948) «Schwester, Ismene, Zwillingsreis / aus des Oedipus Stamm»; Kuchenmüller (1957) «O Schwester, du mein eigen Blut, Ismene». Tra le traduzioni italiane: Romagnoli (1924) «O mia compagna, o mia sorella Ismene»; Lombardo Radice (1948) «O sorella compagna, Ismene mia»; Pasolini (1960) «Dolce capo fraterno, Ismene mia» (traduce *ἄγα*); Pontani (1978) «Cara sorella del mio sangue, Ismene»; Paduano (1982) «Ismene, sorella mia»; Ferrari (1982) «Sorella, consanguinea, Ismene carissima»; Biondetti (1988) «O volto d'Ismene, somigliante, fraterno» (traduce *ἄγα*); Savino (1989) «Ci apparteniamo, Ismene, occhi di sorella»; Ciani (2000) «Ismene, sorella mia, sangue del mio sangue»; Cacciari (2007) «O volto d'Ismene, sorella, sangue mio» (traduce *ἄγα*). Tra le altre, vale la pena ricordare anche una traduzione spagnola Gredos (2002) «Oh, Ismene, mi propia hermana de mi misma sangre!» che sintetizza tutte le quattro categorie. Per le traduzioni antigonee precedenti al 1880 si rimanda a CAMPBELL (1880, 146-50).

³⁶ *Antigone* tragedia dell'αὐτός mette in scena tra gli altri il dramma dell'autodeterminazione, dell'autonomia e dell'autochiria'. Si veda la discussione di LORAUX (1986), tutta incentrata su αὐτόχειρ e SEGAL (1981, 186 n. 103).

³⁷ La tripartizione del prologo vv. 1-38 (solidarietà/osmosi tra le due sorelle), vv. 39-77 (dialettica-confronto tra le due sorelle) e vv. 78-99 (distacco-rottura tra le due sorelle) corrisponde all'affievolirsi progressivo dell'uso del duale.

‘speculare’, riflesso dell’altro³⁸. Una posizione che ho cercato di visualizzare traducendo *κῶρα* (“volto”): la restituzione di questo termine, tralasciato dai più, è necessaria ad una prossemica che prevede uno sguardo, più o meno prossimo fisicamente, dell’un personaggio verso l’altro³⁹, per meglio dire della maschera dell’un personaggio nell’altra e verso l’altra⁴⁰. Il gioco di specchi in cui, si è visto, i componenti della famiglia dei Labdacidi si riflettono e si completano reciprocamente, dal piano tematico investe quello scenico: Antigone *guarda negli occhi* Ismene e nel volto della sorella *vede* quello di Polinice (ovvero quello di Eteocle) e, drammaticamente, quello del fratello-padre di tutti loro, Edipo (ovvero quello di Giocasta e forse persino quello di Laio...) ⁴¹. La scena, vuota fino a qualche attimo prima, si popola in un momento di presenze, echi, fantasmi, ombre molteplici che riverberano dalle due sorelle (scenicamente visibili) ai fratelli, ai genitori, all’intera stirpe degli Sparti (scenicamente invisibili), l’uno complementare all’altro, abisso e gorgo dell’altro, destino dell’altro, se il senso ultimo di *αὐτόδελφον*, come di tutti i composti con *αὐτο-*, è anche un senso riflessivo, autodistruttivo, di compimento mortale degli uni negli altri: la stessa morte che Eteocle e Polinice si danno, come quella di Giocasta è stata e quella di Antigone sarà, è un suicidio, il collasso di un sé incompiuto che si realizza, s’invera nell’altro⁴².

Giovanni Greco

‘Sapienza’ Università di Roma

Dipartimento di Scienze dell’Antichità

Piazzale Aldo Moro, 5

I – 00185 Roma

giovannigreco6@gmail.com

³⁸ L’ultimo senso ovvero il senso ultimo di *αὐτο-* è quello riflessivo, di un’azione che si riflette sul soggetto che la compie. Ma se il soggetto agente è implicato in un’azione che ricade in ultima analisi su di lui/lei e lui/lei è una figura dall’identità doppia, l’azione su sé è condannata a essere sempre un’azione sull’altro/a, con esiti spesso mortali: ogni discorso sul doppio e sulla specularità implica in ogni caso un rimando alla morte, all’Altro assoluto che è la Morte. Cf. *DELG*, 144 s.v. *αὐτός* e SFORZA (2007, 139-43).

³⁹ Sulla prossemica e in generale sui fatti di ‘scrittura scenica’ resta fondamentale ELAM (1980). Più di recente, con un’ottica più *reader-oriented*, PAVIS (1988). Importante per gli ultimi sviluppi di un campo che ha visto un vero e proprio fiorire di attenzioni UBERSFELD (1996).

⁴⁰ Ma qui si entra in un campo senza verifiche possibili e solo la messa in scena moderna può interrogarsi sulla presenza di una maschera che si riflette nell’altra, di una specularità allusiva di un volto fisso nell’altro, là dove fisso significa allo stesso tempo che guarda un punto, ma anche che è fissato una volta per sempre come è delle maschere.

⁴¹ Si può immaginare che alla fine del prologo la citata separazione dialettica avvenuta tra le due sorelle una volta esplicitato irrimediabilmente il dissenso diventi fisica e venga realizzata con un allontanamento tra loro dei due attori.

⁴² L’*αὐτοκτονοῦντε* pronunciato da Ismene (v. 56), che ha alle spalle ancora l’Eschilo dei *Sette contro Tebe* (vv. 680-2), è in questo senso straordinario unito a *ἐπαλλήλοιον χερσῶν* (v. 57), nello sforzo di dire l’in-contro ineffabile dei due fratelli che nel duello finale «si suicidano l’un l’altro, a vicenda, con mani vittime e carnefici allo stesso tempo, reciproche».

Riferimenti bibliografici

Avezzù, E., Longo, O. (1991) *Koinon aimà. Antropologia e lessico della parentela greca*. Bari. Adriatica editrice.

Belardinelli, A.M., Greco, G. (2010) *Antigone e le Antigoni. Storia forme fortuna di un mito*. Firenze. Mondadori education.

Benardete, S. (1975) A Reading of Sophocles' *Antigone* I. In *Interpretation*. 4. 149-96.

Benjamin, W. (1916) *Die Aufgabe des Übersetzers*. Berlin. Suhrkamp Verlag. (Trad. it. Il compito del traduttore. In *Angelus novus*. Torino. Einaudi. 1996. 39-52).

Benveniste, E. (1969) *Le vocabulaire des institutions indo-européenes*. Paris. Les Éditions de Minuit. (Trad. it. *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*. Torino. Einaudi 1976).

Brunck, R.F.Ph. (ed.) (1810) *Scholia graeca in Sofoclem*. Oxonii. e Typographeo Clarendoniano.

Butler, J. (2000) *Antigone's Claim. Kinship Between Life and Death*. Berkley. Columbia University Press. (Trad. it. *La rivendicazione di Antigone. La parentela tra la vita e la morte*. Milano. Bollati Boringhieri. 2003).

Campbell, L. (1879) *Sophocles: the Plays and the Fragments*. Oxford. Oxford University Press.

Campbell, L. (1880) *Sophocles*. London. Eagan Paul.

Dale, M. (1969) *Seen and Unseen on the Greek Stage: a Study in Scenic Conventions* (1956). In *Collected Papers*. Cambridge. Cambridge University Press. 119-29.

Dasen, V. (1997) *Jumeaux, Jumelles dans l'Antiquité grecque et romaine*. Zürich. Akanthus.

Elam, K. (1980) *Semiotica del teatro*. Bologna. Il Mulino. (più volte ristampato).

Gernet, L. (1997) *La famiglia nella Grecia antica*. A cura di R. Di Donato. Roma. manifestolibri.

Jebb, R. (1900) *The Antigone*. Oxford. Cambridge University Press.

Kamerbeek, J. (1978) *Sophocles. Antigone*. Leiden. Brill.

Griffith, M. (1999) *Sophocles. Antigone*. Cambridge. Cambridge University Press.

Knox, B.M.W. (1964) *The Heroic Temper. Studies in Sophoclean Tragedy*. Berkley-Los Angeles. University of California Press.

Lacan, J. (1986) *Le séminaire de Jacques Lacan. Livre VII. L'éthique de la Psychanalyse*. Paris. Éditions du Seuil. (Trad. it. *Il seminario. Libro VII. L'etica della psicanalisi (1959-1960)*. Torino. Einaudi. 2008).

Lévi-Strauss, C. (1964) *Anthropologie structurale*. Paris. Librairie Plon. (Trad. it. *Antropologia strutturale*. Milano. Mondadori. 1992³).

Loraux, N. (1986) *La main d'Antigone*. In *Metis*. 2. 165-96.

Mastromarco, G. (2003⁴) *Introduzione ad Aristofane*. Bari. Laterza.

Mastronarde, D.J. (1994) *Euripides. Phoenissae*. Cambridge. Cambridge University Press.

Molinari, C. (1973-1974) Sofocle, *Antigone* v. 1. In *Maia*. 25. 113-4.

Nussbaum, M.C. (1986) *The Fragility of Goodness. Luck and Ethics in Greek Tragedy and Philosophy*. Cambridge. Cambridge University Press. (Trad. it. *La fragilità del bene. Fortuna ed etica nella tragedia e nella filosofia greca*. Bologna. Il Mulino. 1996).

Pavis, P. (1988) *Semiotik der Theaterrezeption*. Tübingen. Gunter Narr. (= *Acta Romana*. 6).

Pohlenz, M. (1930) *Die griechische Tragödie*. Leipzig-Berlin. Teubner G. B.. (Trad. it. *La tragedia greca*. Brescia. Paideia. 1961).

Rodighiero, A. (2009) Versioni metriche sofoclee tra regolarità formali e pretesti allusivi. In Soldani, A. (a cura di) *Metrica italiana e discipline letterarie*. Atti del convegno di Verona, 8-9-10 maggio 2008. Firenze. Edizioni del Galluzzo.

Segal, Ch. (1981) *Tragedy and Civilization. An Interpretation of Sophocles*. Cambridge (Mass.). Harvard University Press.

Sforza, I. (2007) *L'eroe e il suo doppio*. Pisa. Edizioni ETS.

Sommerstein, A.H. (1989) *Aeschylus. Eumenides*. Cambridge. Cambridge University Press.

Steiner, G. (1985) *Antigones*. Oxford. Oxford University Press. (Trad. it. *Le Antigoni*. Milano. Garzanti. 1995²).

Taplin, O. (1977) *The Stagecraft of Aeschylus. The Dramatic Use of Exits and Entrances in Greek Tragedy*. Oxford. Oxford Clarendon Press.

Taplin, O. (1978) *Greek Tragedy in Action*. London. Routledge.

Ubersfeld, A. (1996) *Lire le Théâtre*. Paris. Éditions Belin. (Trad. it. *Leggere lo spettacolo*. Roma. Carocci. 2008).

Willink, C. (2008) *Antigone* 891-928 and 929-943. In *Philologus*. 152/1. 18-26.

Willis, W.H. (1951) Αὐτάδελφος in the *Antigone* and in the *Eumenides*. In *Studies presented to D. M. Robinson*. Vol. I. Saint Louis. Washington University Press. 553-8.